

# FATTI E PAROLE

## NOTIZIE.

Dopo tanta aspettazione le notizie sono venute: ma le sono fin troppe, per comunicarle partitamente ai lettori, che a quest' ora avranno già scorso le pagine della *Gazzetta*, la quale esce prima del solito a soddisfare l'ansietà pubblica.

L'uccisione di Rossi, che la mattina del 15 sorrideva di compiacenza alla rea delle disposizioni militari, da lui fatte per sopprimere la libertà, di simile accordo coi due Ferdinandi bombardatori, trovò tutti indifferenti. Nessuno compianse il politico, che nella sua carriera avventurosa fu cittadino di Ferrara, poi pontificio, poi napoletano, poi svizzero, poi francese, poi toscano, poi pontificio di nuovo. Ebbe la fine conveniente d'un avventuriere politico, senza Patria: nè gli valsero i suoi gran talenti contro la tremenda giustizia popolare.

I Deputati della Camera si radunarono impassibili, quando udivano il cadaver di Rossi; e si ponevano tutti dalla parte dell'opposizione. Frattanto le truppe della guardia civica ed il Popolo frazzarono assieme e si andò all'assalto del Quirinale, donde i soli Svizzeri davano fuoco sul Popolo. Il segretario del cardinale Soglia venne ucciso. Il Pontefice ad accettare il ministero, nel quale fossero Rosmini, Mamiani, Sterbini, Campello, Galletti, e che avesse per principio la nazionalità italiana e quindi la *Costituente*

e la *Guerra dell'indipendenza*. Il Pontefice acconsentì a malincuore a queste condizioni. Taluno dice, ch'egli lasciava fare, ma che negava a prestarsi in nulla col suo nome. V'ha chi dice, che Rosmini, Sereni e forse qualche altro non volle accettare. — Fin qui correvano le prime notizie; ma altre se ne aggiungevano di poi; le quali, se fossero vere, potrebbero cangiare le deduzioni che se ne ricaverebbero da questo fatto. Si narrava posteriormente, che il Papa fosse fuggiasco alla volta di Napoli, che il cardinale Lambruschini fosse rimasto ferito, che 10,000 soldati del Borbone di Napoli fossero già giunti a Terracina, per far regnare l'ordine a Roma come a Napoli, a Messina ed a Vienna.

Il certo è, che i fatti di Roma doveano in ogni caso mutare lo stato delle cose in tutta l'Italia. Un ministero della guerra a Roma, con uno democratico a Firenze ed uno a Venezia, potevano un poco sforzare la mano al sorridente ministro della pace ad ogni costo Pinelli, il quale ci venderebbe anche al Turco, purché non fosse costretto a far qualcosa per la salute d'Italia. Una rivoluzione bene riuscita a Roma poteva produrne una a Napoli, tale da rovesciare il Borbone. Se poi è vero, che questi abbia mandato i suoi sgherri contro Roma, probabilmente gli austriaci faranno altrettanto contro Bologna. Ma allora Siciliani, Napoletani, Toscani, Romagnuoli, Lombardi e Veneti sapranno tutti quello che hanno da fare;

e nessuno potrà più oltre contenerli. In ogni caso, si tratta della guerra. Mamiani non potrà più ormai tenerci a bada colle sue bellissime parole, e colle sue stomachevolissime suppliche a sua maestà savojarda. Egli dovrà operare. Se cade dinanzi all' invasione borbonica, la guerra civile che venne in conseguenza della non voluta guerra nazionale spingerà finalmente gl' Italiani veri contro l' austriaco; per il quale le cose di Germania vanno sempre peggio. Non azzardiamo ulteriori commenti per oggi, prima, che sia schiarito il vero delle cose: Ad ogni modo lo stato dell' Italia, dell' Austria e della Germania è tale, che non si può uscirne in bene senza guerra pronta e grossa per parte nostra. Essa è divenuta una necessità. Nelle provincie nostre le truppe austriache si raccolgono in luoghi forti, devastano le cantine ed i granai (nei paesi presso al Piave) e ciò che non divorano disperdono ed abbruciano. *All' armi o Veneziani, all' armi, o Italiani tutti!* ma non per farsi russi come vorrebbe l' Imparziale, il quale svergognatamente suppone nel governo l' idea di consegnarci al tiranno Nicolò. Il governo si affretterà di screditare questa accusa dell' Imparziale, perchè l' idea di tale delitto di lesa Nazione sia tutta di quel foglio e di Bianchi-Giovini.

A SIOR ANTONIO RIOBA.

Amen colendissimo signor Antonio, e se volete altri nomi d'aggiungere agli innamorati del vostro numero 127, che il cielo disperda pure, colla lor meretrice, la gea sfasciata che è l' Austria ve ne verrò indicando una fila: nomi tutti di rinegati italiani, nomi di città, di castella, di villaggi, di famiglie, di persone, e di bestie; di bestie, sì; perchè anche le bestie nostre voleano corromperci i lurchi tedeschi, e se non volete crederlo a me, chiedetelo a Francesco

Rossi di Polcenigo del Friuli, bravissimo guidator di cavalli; chiedete a lui, vi diceva, se dopo l' introduzione degli austriaci stalloni non è peggiorata di molto la cavallina razza nostra, famosissima sino dai tempi di Paolo Diacono. Ma dalle bestie alle città passando, e di queste alla più animalesca che io m'abbia mai conosciuto, la pagana Gorizia, vi dirò che costei nella passata quaresima non solo

. . . . . negò al Salvatore

Il ramo della pace e dell' amore, come il cristiano poeta cantava da Palma nel 16 aprile; ma pochi giorni prima sul Traunich aveva innalzato un rogo e bruciava il ritratto di Pio, l' immortale iniziatore dell' incoata redenzione civile. E Romans di Versa? Ah paese ingrato e sleale, che chiudesti l' orecchio alla voce venuta a te fin da Roma ad annunziarti la redenzione vicina! Grande avesti in pena l' induramento del cuore onde mandavi a Palma a spiare il movimento de' credenti nel Cristo Dio; e accorresti furibonda all' officina del buon Giuseppe, che tanto fatico per illuminare i tuoi figli, e sanarli. Il povero educator di sè stesso Alessandro dovette darsela a gambe per non rimanere vittima de' tuoi forconi. Pure di te non dispero. giacchè di mezzo alla molta zizzania veggo crescere il grano eletto, veggo molti de' suoi figli e figliuoli ansiosi alla luce rivolgersi, affettuosi alla salute aspirare. Ah che siate voi i benedetti, buona speranza della gran famiglia d' Italia. No, ripeto, di Romans non dispero.

Dispero piuttosto d' Ajello dove quegli che ultimo venne a reggere il Popolo aprì la prima volta la bocca dicendo di essere venuto a seminare la sua semenza. Infelice la tua parola? ma non comprendi che l' individual parola è superbia, ch' è diabolico stupro, semenza di perdizione. Ed io ben m' avveggo i frutti, se frutti di lei sono le bestemmie

che nella gozzoviglia e la crapula contro di noi scaglia colei, che la pubblica fama ricopre ancora col manto dell' adultera Clitennestra, se il di lei padre imbecille continua a chiamare degni di laccio i sacerdoti italiani, perchè amano la loro madre la Patria. Quante volte infelici io compiansi ai vostri dolori supponendoli immeritati, quante volte pregai per la vostra consolazione! ma quando uscendo di Palma, che i Crociati abbandonavano, perchè avessero punizione i traditori che sono in essa, ebbi ad imbartermi negli emaciati vostri carcerami, vi vidi entrambi la fronte segnata col marchio di Caino, e dissevi: bene sta. Agognarono alla maledizione, e la maledizione li incolse. I benedetti vostri congiunti a sè chiamavali Iddio, perchè nella carne loro non avessero a patire i dolori delle vostre vergogne. Essi vi guardano beati dal paradiso, vi pregano ancora per voi. Ah non rendete, infelici, frustranea la loro preghiera!

Ajello, Ajello, a un altro giorno.

## ESCURSIONI

### DEL FATTI E PAROLE.

*Una scommessa.* — Ho udito l'altro un dialogo di due, i quali quistionavano sopra una cosa già giudicata, sulle. L'un d' essi parlando, co' soliti argomenti, dei Popoli *maturi ed immaturi*, pretendeva, che necessità voglia s'abbia ancora qualche riguardo ai re. L'altro rispose a questo modo: — Voi, cercate se sapete, in tutte le dinastie di questo mondo, dodici dei re, che voi vedete più galantuomini. Vedete, che tanti principi birbanti, di buoni ce ne dovrebbero essere almeno una dozzina. Ora io scommetto con voi, ch'io troverò ad ognuno di questi dodici tali re, che s'essi non fossero stati re,

o se avessero dovuto venir giudicati colle leggi a cui sottostanno tutti gli altri cittadini, dovrebbero essere condannati alla morte. — L'avversario tenne subito la scommessa, parendogli facilissima cosa di trovare, non dodici, ma cento, ma mille re, scevri d'ogni delitto, puri d'ogni macchia. Però, quando si trattò di venire ai nomi, si trovò alquanto imbrogliato; ed a norma, che ne proponeva uno, lo scartava egli medesimo. Ancora egli non è giunto a completare la sua *dozzina*. Non volendo però perdere così la scommessa, egli prega tutti gli storici e gli eruditi, che avesse scoperto dei principi galantuomini a fargliene noto il nome, ed a documentare la verità della cosa. — Sarà un poco difficile la faccenda; ma per la curiosità di questa scommessa, sarebbe pur bene, che qualcheduno si desse una simile briga. Se vi riesce, avrebbe provato, ch'è possibile essere galantuomo anche essendo principe; ed allora i principi birbanti, che noi tutti conosciamo, non avranno più scusa; se non ci riesce, avrà fatto un servizio a tutti i Popoli, mostrando ad essi, che sono stolti ad attendersi alcun bene dai principi, i quali essere galantuomini non possono.

*Un presidente repubblicano ed un re costituzionale.* — Nei corpi di guardia sovente, per trovar modo di consumare inutilmente le ventiquattro ore in cui non si ha nulla da fare, si fanno molte chiacchiere. I corpi di guardia sono per i militi nazionali come le stalle dove passano le notti a filare le contadine delle nostre campagne. Se fosse il tempo adesso di occuparsi di cose inutili si potrebbe fare una doviziosissima raccolta d'inutilità per conciliare il sonno agli oziosi. Ai tempi di Carlalberto vi si faceva un gran disputare della fusione, come ora vi si parla delle probabi-

lità della pace e della guerra. Ho udito proporsi una quistione sulla preferenza da darsi ai re costituzionali, od ai presidenti repubblicani. Quello, che teneva per il re costituzionale diceva esser vero, che i re sono tutti birbanti, ma che però la costituzione era ad essi un freno bastevole, con cui non lasciarli i re troppo avanti nelle loro birbonate. L'altra sosteneva, che i contratti costituzionali non sono, che una rete, colla quale i principi pigliano i Popoli. Il primo diceva, che ad ultimo andare non ci trovava differenza alcuna, fra un re costituzionale ed il presidente d'una Repubblica, il quale fa temporariamente le stesse funzioni del re. E l'altro, che vedeva di perdere il suo tempo quistionando, troncò la disputa coll'argomento volgare delle cifre. Voi sostenete, ei disse, che fra un Luigi Filippo ed un Cavaignac non ci passa gran differenza. Io ce ne trovo una calcolabilissima. Cavaignac, se sarà eletto presidente della Repubblica francese, avrà 600,000 franchi all'anno per sostenere la dignità di primo magistrato e primo servitore della Repubblica. Invece Luigi Filippo aveva 12,000,000 di franchi all'anno per sè, oltre i suoi grandi palazzi, ville, parchi, boschi ecc. Luigi Filippo per tutti quelli che aveano l'onore di essere suoi figli e nipoti, per i duchi d'Orleans, di Nemours, di Joinville, d'Aumale, di Montpensier, per i conti di Parigi e di Chartres, ad onta, che ognuno d'essi in particolare fosse straricco, faceva assegnare di quando in quando qualche annuo milione, sotto pretesto di matrimonii, di nascite, di reggenze e cose simili; cosicchè più cresceva la reale prosapia, e più milio-

ni si doveano distillare coi sudori del povero Popolo. Se poi i principi del sangue reale si prendevano colle figlie del Popolo, o colle reali cortigiane, duchesse, marchese, contesse e baronesse qualche libertà, e che queste libertà, ai principi concesse a dispetto della religione e della morale pubblica, aveano qualche conseguenza, anche queste conseguenze finivano col ricadere a carico dello stato, e del Popolo. Per le conseguenze dei principi non c'era mica l'ospizio de' trovatelli! Le conseguenze principesche e reali erano destinate a diventare pari di Francia, gran croci della legione d'onore e cose simili. Così i principi del sangue ed il sangue dei principi venivano a coprire tutta la Francia, la quale diveniva proprietà loro e dei banchieri, che ad essi tenevano il sacco e che facevano a metà nel guadagno, quando si contraevano nuovi prestiti per sopperire alle spese di tante cariche e di tanti stipendi. Se questo, avveniva in Francia, immaginate poi quello che fu nella fecondissima casa d'austria, col suo gregge di arciduchi! Ma se il febbrajo del 1848 scopò via tutta la canaglia reale dalla Francia, chi sa che la canaglia imperiale, reale ed arciduciale non aspetti il febbrajo del 1849 in austria? Amen.